

Giuseppe, vergine come doveva esser lo sposo della Vergine per eccellenza, e il putativo padre della purità e verginità per essenza, che fu Gesù Cristo!

E questo è lo specchio per tutti: per gli uomini e per le donne, pei nubili e pei coniugati: Giuseppe e la purissima e santa sua sposa Maria. Ecco l'uomo come l'ebbe fatto Iddio, come Gesù Cristo l'ebbe con la sua grazia ristorato, come dee vivere e rappresentare degnamente Dio in terra, di cui è immagine e simiglianza, per divenire perfetto e santo, e meritare il premio dell'eterna retribuzione. O giovani, o sposi, mirate a Giuseppe, e la sua virtù sia il vostro specchio, se volete che santi e felici sieno i vostri coniugj. E la Vergine sia il tipo e l'esempio della giovine, della sposa, della madre; ella che sposa, madre, e sempre vergine, toccò la perfezione in tutti cotesti stadj della vita, i quali tutti in lei coesisterono, mentre nelle altre donne succedonsi. Oh la felicità che proveranno nel loro matrimonio! E chi non è chiamato al matrimonio, l'amor purissimo di Dio, la virtù in tutte le sue parti e in qualunque sua manifestazione perfetta, ecco quel che dee in questi due santissimi sposi ammirare e farne suo esempio!

O Giuseppe, o sposo unico al mondo, che, singolare da tutti, unisti in te ogni virtù; deh! fa che il loro splendore ci rapisca, sicchè imitandoti ciascuno nella condizione in cui fummo posti su questa terra, partecipiamo quaggiù delle straordinarie benedizioni di che Dio ti colmava, e della gloria che or godi nella patria immortale.

 XI.

Felicità di Giuseppe fatto sposo alla Vergine.

Non sappiamo dir con certezza se, quando si fecero gli sponsali e dipoi il matrimonio di Giuseppe con la Vergine, ella dimorasse ancora in Gerusalemme, o fosse stata ricondotta a Nazaret sua patria. V'è chi tiene per l'una, e chi per l'altra sentenza: la prima pare a me più probabile; ma è libero di preferire quella che più ne piaccia, senza che riceva danno la storia. Il certo è che, dopo il matrimonio, la Vergine viveva col santo suo sposo nella sopradetta piccola città della Galilea, patria d'entrambi, come abbiamo negli scorsi giorni veduto.

E quale era quivi la loro vita? È facile immaginarlo: una vita di purissimo e santissimo amore. Giuseppe, come avete inteso, era vergine, era puro, era come un angelo del cielo in umane sembianze; quindi purissimo, santissimo, al tutto celestiale l'amore che portava alla sua sposa divina; tale amore, che lo sollevò siffattamente a Dio, da far risorgere in lui tutta

la caduta maestà della famiglia davidica la quale risorse, infatti, nella sua virtù, nella sua giustizia, nell'altezza del suo animo, senza quella pompa nè quelle ricchezze, anzi con povertà, con oscurità di vita; imperocchè egli era un povero questo grande Patriarca, un povero operaio, che viveva del lavoro delle sue mani, e povera era la Vergine che sposandolo l'aveva tanto inalzato.

Ma chi ci saprebbe mai dire la felicità ch'egli gustò in questo purissimo e santissimo amore? Neppure Adamo ebbe l'uguale nell'Eden, e niuno mai al mondo potrebbe pensarla o figurarsela per immaginazione. Adamo, nel rimirare Eva innocente, vide un raddoppiamento di sè, in cui si sentì più intero e più potente, e di quella vista fu felice; ma Giuseppe vide e sentì qualcosa di più in Maria, vide e sentì in lei una umanità migliore, un migliore destino dell'uomo, un divino disegno, un'immagine di Dio chiara e rilucente, che il suo cuore confusamente cercava, ma che non aveva vista nè pensata giammai. Per il che, alzando a lei il proprio cuore, l'alzò fino a Dio, e amò Dio più che lei, e amò lei in Dio, e amò in lei il volere di Dio, la sua sapienza infinita e l'ineffabile sua misericordia; vale a dire, che in quello sguardo e in quell'amore il suo pensiero, mentre era in Dio e nella sua sposa tutta cosa di Dio, si appuntava nelle promesse di Dio, nelle promesse fatte nella sua famiglia, la famiglia di David; si appuntava, a dir breve, nel divin Salvatore degli uomini, nel Cristo, che da essa doveva nascere per l'umana salvezza!

E questa, o miei fratelli, è l'unica vera felicità nel

matrimonio: che l'uomo e la donna si specchino l'un l'altro, e si amino come immagine di Dio, in Dio e per Iddio; immagini di Dio, che a somiglianza di lui generando creino la famiglia, elemento della società, in cui s'impronta una similitudine ed un'immagine di tutta la Trinità divina, e la rappresenta. Se togliete all'uomo, alla donna, e alla famiglia che sono posti a formare, cotesta rappresentanza, che cosa ne resta? che cosa è allora l'uomo? che cosa è la donna? che cosa sono i figliuoli? E l'uomo e la società in che cosa differiscono dagli animali e dai loro accoppiamenti? E quale felicità volete voi che possano gustare, che non sia quella dei bruti? Anzi, sarebbero ai bruti inferiori, non avendo questi un fine al di là della materia, nella quale pertanto trovano il loro appagamento, mentre l'uomo, chiuso nella materia, sente che ben altro è il suo fine e la sua destinazione.

E questa è felicità vera, perchè viene da Dio, si alimenta della fede e dell'amore di Dio, e tende a Dio come a suo compimento e a suo fine; onde nè povertà, nè disagi, nè tribolazioni di questa vita possono menomarla: essa resta sempre qual è. Che importa, dunque, che povero fosse Giuseppe, e povera con lui la celeste sua sposa Maria? Con ciò essi inauguravano, e altresì annunziavano il regno degli umili, dei virtuosi, di coloro che vivono faticando, e aspettando il Salvatore degli uomini, dei poveri e degli afflitti; i quali soli quaggiù sperimentano quel che sia la felicità vera, che poi avranno piena nel cielo.

O crederete voi che sieno felici coloro che non hanno dove appuntare il pensiero come a termine

della lor vita, nè speranza di un migliore avvenire? Li crederete, dico, felici, per ciò che abbondano di danaro, e possono a lor piacimento sodisfare i lor sensi come se qui tutto finisca? Ma allora, più felici di essi, e di tutti, saranno i bruti. Ah! scendiamo nel profondo del nostro cuore, ed ascoltiamone l'intima voce; tanto basterà perchè restiamo convintissimi come non siano le cose di quaggiù che possano creare la nostra felicità, e come divinissime siano quelle parole, che l'uomo non vive di solo pane terreno, ma che ha bisogno d'un altro pane, d'un pane che non può venir se non dalla parola di Dio, cioè dal cielo. Questo inizia e nutrice in noi il germe della felicità; questo ce la darà pienissima e perenne nel cielo.

Giuseppe, dunque, era felice, e con lui nel loro amore purissimo e celestiale, amore solo e tutto divino, era felice la diletta sua sposa Maria. Al quale proposito non vi dispiaccia udire come un dotto nostro oratore spieghi con tutta proprietà quelle parole che Cristo una volta pronunziò rispetto alla sua Madre divina. « Un giorno una veneranda matrona ebrea, incantata dalla bellezza del volto di Gesù Cristo, dalla grazia delle sue parole, dalla sublimità delle sue dottrine, in un trasporto di fede, in un'estasi di amore, alzando la voce coraggiosa, fra la turba dei nemici di Gesù Cristo, gridò sì che tutti sentissero: Benedetto il ventre che ti ha partorito, benedetto il seno che ti ha allattato! E Gesù le rispose: Beato è colui che ascolta docile la parola di Dio, che fedele la compie, che gelosamente la custodisce nel proprio cuore. E volle dire: Sì, la Madre mia è veramente

beata; non già per avermi dato la sua medesima carne, ma sibbene per avere prima di tutto ascoltata e compiuta la mia misteriosa parola; non già per avermi partorito, rimanendo vergine, ma per essersi prima di tutto consacrata alla mia verginità, e perchè, prima di concepirmi nel suo corpo con la sua obbedienza, aveva attirato sopra di sè il mio sguardo, e mi aveva concepito nel suo cuore con la sua purezza.

« Notate però (prosegue il sacro oratore) che avendo la donna parlato in particolare di colei che lo aveva concepito, cioè la Vergine, Gesù Cristo le rispose in generale: Beati tutti coloro che ascoltano la parola di Dio. E perchè? perchè, prima della nascita del Salvatore, Maria non fu la sola che ascoltasse la gran parola della verginità, ed, in essa, di tutte le virtù che ci fanno accetti al cielo, ma vi fu ancora il santo ed amabile patriarca Giuseppe. Nell'elogio vero della Vergine sua madre, volle dunque il Signore includere il vero elogio del suo vergine padre putativo, del suo custode; e volle dire che San Giuseppe altresì è beato, non già per essere stato lo sposo della Madre di Dio, e di aver quindi avuto un Dio a sè soggetto, un Dio come figliuolo, ma perchè prima di stendere allo spozalizio di Maria la mano, ne aveva in sè ricopiato l'intatto pudore, e prima di portare Gesù Cristo fra le sue braccia, come suo figlio, aveva ascoltata la parola della sua verginità, e lo aveva di già accolto nel suo cuore come suo Dio. »

Avete ora compreso in che consista e donde derivi la vera felicità? Oh! se questi sublimi insegnamenti penetrassero bene addentro nel nostro cuore, io son

certo che trovereste, o maritati, quella felicità che vagheggiaste nell'unirvi in matrimonio, ma che poi non trovaste, perchè la cercaste dove non è e in quello che non può darvi altro che illusioni ed inganni, e quindi amari pentimenti, sdegni, disperazioni! E questo è ammaestramento non solamente pe' coniugati, ma per tutti, qualunque sia lo stato a cui fummo chiamati da Dio: la felicità nasce, e non può nascere altro che dal ricevere e fecondare dentro di noi la parola di Dio, là quale parola è lo stesso Cristo, via, verità e vita; Cristo, sapienza infinita del Padre, per cui tutte le cose furono fatte secondo un fine degno di lui, e ristorate dopo che la colpa aveva guasto l'ordine della creazione, ed in cui avranno il finale loro compimento nella vita avvenire.

In Giuseppe, dunque, e in Maria era tornata viva l'età patriarcale, l'età dell'immediata comunicazione dell'uomo con Dio, della fede ardente, della integrità gelosa della vita; e però non era dubbio che fosse vicinissima l'incarnazione del Verbo, da cui nascerebbe una società spirituale, ignota finora al mondo, una felicità di spirito e di cuore, che avevan gustata per un istante Adamo ed Eva nel terrestre Paradiso, e che poi scomparve dalla terra. Giuseppe e Maria, sposi in Dio, nell'amore e nel sospiro dello stesso Verbo che doveva incarnarsi e crearla, furono il segno che prossimamente l'annunziava; e di certo ei presentirono il grande avvenimento, e ne esultò misteriosamente il loro cuore!

O sposi cristiani! Ecco il segreto della vostra felicità: amarvi l'un l'altro in Cristo, come Cristo ci amò

tutti nel Padre suo, e diede la sua vita per ricondurci a lui e farci con lui una sola cosa; il santo e vicendevole amore che santifichi in Cristo le vostre gioie e i vostri dolori, la vostra figliolanza, le vostre fatiche ed industrie, la ricchezza, se ne avete, per usarne virtuosamente, la povertà, per sostenerla dignitosamente e con frutto in vista del cielo. Ecco, ripeto, il segreto per godere la vera felicità, segreto conosciuto e usato da' nostri padri, e da noi poi disprezzato, per seguire le seduttrici dottrine del mondo, che ci promette la felicità fuori di Cristo e della virtù, una felicità tutta terrena, mentre non ne abbiamo colto che trista esperienza, che divisamenti falliti, che amare sciagure, trasformando in una maledizione il coniugio, il sacramento, la vita!

O Giuseppe! o Maria! o sposi intemerati e santi e in Dio felicissimi! deh! i soavissimi incanti della vostra felicità in Dio riconducano noi a noi medesimi; ci tornino a quella fede e a quella pietà, che tanto ci confortarono ne' primi anni della nostra vita, e che di sì belle virtù e sante gioie ci mostrarono cosparsa l'avvenire. Disgraziati! ripudiammo quella fede e quella pietà, e in esse Iddio nostro creatore e redentore, e da quel dì ogni nostro gaudio verace scomparve! O Giuseppe! o Maria! torni, mercè vostra, a rivivere in noi la divina grazia, e con la grazia il paradiso; il paradiso di coloro che amano Iddio, che lo temono, che lo servono fedelmente, per essere da lui sempre più benedetti in questa vita, e così, confortati dalle sue benedizioni, assicurarci il suo eterno amore nell'altra.

XII.

Giuseppe e il mistero dello Spirito Santo.

MENTRE Giuseppe, beatissimo della celestiale compagna che aveva ricevuta nella vergine sua parente, ne benediceva Iddio, adorando gli ammirabili consigli della sua sapienza, si compiva il più gran fatto del mondo, e insieme il maggiore prodigio della divina onnipotenza; voglio dire l'incarnazione del Verbo nel seno purissimo della Vergine Nazarena.

Un Angiolo, sceso dal cielo e presentatosi a Maria nel momento scelto dall'Eterno, le fa sapere che ella è piena di grazia, posseduta interamente dal Signore, e perciò benedetta fra tutte le donne, ond'egli, il Signore, l'ha scelta a ricevere nel casto suo seno il Verbo divino, che, incarnato, si chiamerà Gesù, a cui Iddio Signore darebbe il regno di David, suo avolo secondo l'umana natura, e che regnerebbe nella casa di Giacobbe in perpetuo. Voi sapete come Maria a questo discorso grandemente si conturbò, dimandando all'Angiolo con verginale alterezza in qual modo potessero tali cose avvenire, da che ella non conoscesse uomo;

e come solo cedè, quando venne accertata che quella era opera esclusivamente dello Spirito Santo. Allora accettò, dicendo: « Ecco l'ancella del Signore; sia di me secondo la tua parola. »

Questo colloquio avvenne tra la Vergine e Gabriello, o meglio tra lei e Dio; da che la parola recata dall'Arcangelo non era di lui, ma di Dio stesso; e la parola di Dio, com'è in sè stessa, è una divina persona. L'Angiolo dunque annunciò il Verbo divino, e Maria, rispondendo che accettava, accettò la divina persona del Verbo; come il Verbo, lei consenziente, accettò da lei l'umanità e si fece figliuolo di lei, uomo dunque veramente, e vero figliuolo di Adamo. E Giuseppe? Giuseppe nulla seppe di tutto questo, e senza saperlo, copriva, adempiendo una sublime missione, il mistero: lo copriva affinché potesse questo effettuarsi senza il minimo inconveniente, come appresso vedremo. Così Iddio si serve, nobilitandola, della sua creatura per i disegni altissimi della sua divina sapienza; e felice chi, camminando umile e affettuoso nelle vie di Dio, si considera e si tiene come uno strumento nelle mani di lui, pronto a tutto quello che egli disponga, senza volerne conoscere superbamente le ragioni, finchè a Dio non piaccia di manifestargliele. Qui sta la verace sapienza che fa l'uomo grande e beato!

Ma perchè a Giuseppe non dovette essere palesato immantinente il mistero? E perchè la sua sposa medesima glielo tacque? Non gli dovè esser comunicato, primamente, perchè quell'opera era tutta cosa di Dio, nella quale l'uomo non poteva nè doveva aver parte di sorta; ma glielo avrebbe fatto conoscere, giunta

che fosse l'ora della sua cooperazione, di quella cooperazione che Dio gli aveva destinata quando il mistero s'avesse a palesare. Secondo, perchè se in un mistero di tanta sublimità e delicatezza, quale fu l'incarnazione, il più sublime e delicato di tutti i misteri, vi avesse preso parte l'uomo, anche per semplice conoscenza, esso mistero avrebbe perduto quella ineffabilità che lo rende sopra modo augusto e venerando. E per ciò stesso, in terzo luogo, la Vergine doveva tacere, non essendo quello un mistero che si potesse con umane parole rivelare, fossero anche le parole della più eccelsa fra le creature. Solo Iddio, che con l'onnipotente sua virtù l'aveva compito nel seno di lei, poteva manifestarlo quando gli piacesse.

Oltre a ciò, Maria, prima che a Giuseppe, era sposa allo Spirito Santo, a cui aveva consacrata la sua verginità; onde non consentì di unirsi a Giuseppe, se non certa che avrebbe conservato intatto il suo candore verginale: egli non aveva quindi che fare co' misteri divini che in lei si opererebbero, se non in quanto allo stesso Spirito Santo piacerebbe di rivelarglieli. Nè il nostro Patriarca avrebbe mai preteso tanto; egli sì umile, sì santo, che parimente per celeste ispirazione aveva consentito di sposare la sua parente; certo che menerebbe con lei vita purissima, vita verginale, vita di amore divino.

Di questo amore avevano vissuto per qualche istante Adamo ed Eva ancora innocenti e vergini nel terrestre Paradiso, e fu vita divina; ma non durò che un istante: siffatto amore rinacque in Maria ed in Giuseppe, ed anche più divinamente; ed esso solo, ri-

portato sulla terra dall'incarnazione di Gesù Cristo, poteva tornar felice il matrimonio. Dico quanto negli altri coniugj può verificarsi, chè nessun matrimonio potrebbe paragonarsi al matrimonio di Giuseppe e della Vergine, nè alcuna sposa a lei, nè alcuno sposo a Giuseppe. Certo è, che quanto più negli sposi divampa l'amore di Dio, altrettanto è più vero, più forte e più soave l'amor coniugale, e più felice la vita della famiglia: ed oggi questa vita e questo amore più non si conoscono, perchè da' coniugi e dalle famiglie è bandito l'amore di Gesù Cristo!

Giuseppe, dunque, era felice; e a viemeglio accrescere misteriosamente la serena pace dell'anima sua e il suo gaudio celeste, contribuiva ora infinitamente l'incarnazione del divin Verbo avveratasi nell'immacolato seno della sua sposa Maria. Ne sentiva gli effetti, ignorando il mistero, come Giacobbe, quando s'incontrò in quella terra, ove piacque a Dio di rivelarglisi con una grande visione profetica: egli, prima della visione, sentiva la santità di quel luogo, ma non sapeva rendersene ragione. E questo di Giuseppe, come quello della sua sposa divina, era gaudium abituale della vita, fra i lavori e le fatiche del suo mestiere, onde cominciava a sostenere il Verbo incarnato, unitamente a sua Madre.

Questa è la missione dell'uomo che si lega in matrimonio: amare in Dio la sua compagna, e provvedere al sostentamento di lei e dei figliuoli che ne riceverà. Questo è il principio della felicità vera della famiglia: amare la propria compagna, come Cristo amò ed ama la sua Chiesa, il quale sacrificò sè stesso

per santificarla e farla bella. Perocchè egli n'è il capo; è il capo della donna e della famiglia, ordinata a crescere e a far prosperare la società, che è il supremo concetto di Dio, rispetto alla vita dell'uomo su questa terra. Perciò sta scritto nei Salmi: Beato l'uomo che teme il Signore e che cammina nelle vie di lui. Egli si alimenterà del lavoro delle sue mani, ed avrà sempre bene. La moglie sua sarà come una vite fruttifera nei lati della sua casa, e i suoi figliuoli come getti rigogliosi di ulivo intorno alla sua mensa. E ne' Proverbj si legge: Gloria dei vecchi sono i figliuoli, e i figliuoli de' loro figliuoli. E questa gloria, questa felicità, e non altro, imploravano i Patriarchi alla lor discendenza!

Intanto cominciava ad operare stupendi prodigj il Verbo divino chiuso nel seno della sua Vergine sposa, prodigj che facevano presentire i mirabili effetti della redenzione, ma che rimasero per divino consiglio ignoti a Giuseppe. Voi sapete che la Vergine appena diventata Madre di Dio, e piena d'un gaudio che non sapremmo mai immaginare, partì senza indugi da Nazaret per le montagne della Giudea, dove abitava la sua parente Elisabetta, moglie di Zaccaria, la quale, secondo che l'Arcangelo aveva detto, era divenuta anch'essa madre d'un prodigioso figliuolo, benchè già da anni fosse fatta sterile; insomma, aveva un figliuolo anch'essa per miracolo! Era costei la sola donna, a cui Maria potesse confidare il suo segreto, e perciò degna che ella facesse quel viaggio di quattro giornate per trovarla. Andò, e voi sapete le meraviglie che quivi succedettero; cioè, il conoscimento

che per rivelazione Elisabetta ebbe di quel che era avvenuto nella giovine sua parente, appena la vide; il gaudio straordinario che ne provò; il balzare del fanciullino che Elisabetta aveva nel seno al solo contatto del Verbo incarnato; le cose ineffabili che si dissero le due donne beate, e il cantico in ispecie che sciolse Maria; il cantico profetico delle sue grandezze e delle sue glorie in tutte le generazioni avvenire, e della novella vita a cui sorgerebbe il mondo, che ella vide chiaramente e cantò; cantico, per conseguenza, che rimarrebbe il cantico perpetuo e quotidiano di codesta novella società nascitura da Gesù Cristo.

Noi non possiamo leggere il racconto di queste meraviglie, come lo hanno gli Evangelisti, senza sentircene profondamente commossi, benchè già siano trascorsi diciannove secoli! Su le montagne di Ebron è una festa di paradiso, alla quale vediamo nell'esultanza la Vergine, Elisabetta, il fanciullino che essa racchiude nel seno, Zaccaria, insomma, tutta quella casa; ma Giuseppe non vi apparisce, Giuseppe non ne partecipa. O sia ch'egli non avesse ancora menato la sua sposa a casa, come ad alcuni piace; o che la Vergine facesse quel viaggio sola; o che egli l'accompagnasse fino ad un determinato punto, e poi ritornasse a Nazaret, certo è che non figura in questi avvenimenti, i quali allora gli furon nascosti. Ammirabili consigli di Dio, che, come vedremo, tutto dispone per il maggior bene nostro, e in più splendido trionfo della sua gloria.

Tornata la Vergine a Nazaret, dopo tre mesi di

lontananza e di dimora in casa di Elisabetta, era il momento che Giuseppe doveva entrare in conoscenza del grande mistero, e pigliarne la protezione e la tutela. Ciò vedremo nel trattenimento seguente. Intanto, o sia che Giuseppe già convivesse con la Vergine, o che, sua fidanzata, egli si disponesse a menarla in casa, facciamo con un pio scrittore una breve considerazione sopra il focolare domestico, il quale sussiste così nelle città come ne' paesi e nelle borgate, quantunque nelle prime sembri perder l'idea che vi anettiamo.

Il domestico focolare (dice lo scrittore citato) ci porge una doppia idea: esso è un luogo, ed è un non so che contenuto in un luogo, cioè un'unione di persone che menano la stessa vita. A prima vista, pare un luogo per sè stesso indifferente, perchè una porzione di spazio geometrico ne vale un'altra. Ma è un errore. Il focolare domestico non è un luogo qualunque, sibbene è il luogo dove Dio e l'uomo si sono incontrati insieme, il primo dando la vita, il secondo ricevendola. Da quel momento Dio e l'uomo vi hanno lasciato un vestigio di sè, e quindi nasce la santità. Tuttociò che Dio tocca, resta sacro. Mentre, difatti, Mosè guardava le gregge del suo suocero, apparsogli Iddio in mezzo ad un rovetto ardente, gli disse: Togliti da' piedi i calzari, perocchè santa è la terra che tocchi. Il domestico focolare, dunque, è un punto privilegiato, perchè l'ebbe toccato Iddio; e quivi pertanto egli ci si rivela al cuore più che all'intelletto. Egli è da per tutto, ma qui è in una maniera speciale. Solo nel tempio, dove egli abita personalmente

mediante l'Eucarestia, è in una maniera più solenne ed augusta: il focolare domestico è dunque uno dei suoi tabernacoli.

L'uomo parimente consacra a modo suo il luogo in cui abita. Diresti che l'anima sua, troppo ristretta nel corpo a cui venne unita, n'esca per incarnarsi in tutte le parti del luogo dove è nato e dove trae la sua vita. L'uomo nasce nel focolare domestico, quivi egli vagisce, quivi cresce e si fa grande; quivi sperimenta i primi palpiti dell'amore, quivi versa le sue prime lacrime, quivi medita e dispone i suoi lavori, quivi, dopo le fatiche della giornata, torna la sera a ristorarsi ed a prender riposo.

Ma il focolare domestico non è soltanto un luogo; esso è l'unione di più persone che vi abitano insieme e vi si succedono le une alle altre; quindi vi è un passato, un presente, un avvenire: gli antenati sono il passato, che ammaestrarono i presenti, e questi ammaestrano i loro figliuoli, che saran l'avvenire; gli ammaestrano di quella fede, di quelle pratiche, di quella esperienza che fornì sempre la felicità della famiglia. Ah! questa vita del focolare domestico, fondata sopra il timor santo di Dio, e mantenuta nelle sante sue tradizioni dalla memoria degli estinti; questa vita creava anticamente la felicità delle famiglie, mantenendone intemerata la fama, santi ed incorrotti i costumi, e così alimentava la società di verace forza, che sempre meglio la svolgesse e perfezionasse in modo degno di colui che l'ebbe creata, e secondo gl'intendimenti della sua infinita sapienza. Ma pur troppo oggi è stata distrutta, e ogni giorno più si

distrugge, cotesta vita domestica; e quindi la corruzione e la distruzione di tutto il corpo sociale!

Deh! volgiamo gli occhi a Nazaret, e contempliamo la vita santa, operosa, tranquilla e felice di Giuseppe e di Maria. Ispiriamoci al loro esempio, e ristoriamo quella virtù soda, modesta, tranquilla, che feconda la famiglia; la feconda e la fa beata. In tal modo noi potremo contribuire al ristoramento sociale assai meglio che con tutte le sterili teorie che ci sopraffanno per ogni lato, e che non servono ad altro che ad accrescere la confusione! *Initium sapientiae timor Domini*: ecco il fondamento vero ed unico della felicità dell'individuo, della famiglia, e di tutto il civile consorzio!

XIII.

Il mistero dell'Incarnazione avvertito da Giuseppe.

LA Vergine dunque, come ieri dicemmo, era tornata dalle montagne della Giudea a Nazaret, dopo tre mesi di dimora con la sua cugina Elisabetta, e dopo tre mesi che per l'ineffabile virtù dello Spirito Santo aveva dato ricetto nel suo seno al Verbo eterno di Dio mediante l'opera dello Spirito Santo, divenendone vera madre. Giuseppe, pertanto, non poté a meno di non accorgersi di quanto era accaduto, e se ne turbò, perciocchè ignorava, come abbiamo veduto, il mistero, ossia l'avveramento del mistero, che da tanti secoli era la fede e la speranza della sua nazione.

Ho detto che se ne turbò; ma non dovete già intendere che egli formasse alcun sospetto, e che quindi fremesse riputando offeso il suo onore; nulla di tutto questo, perchè era assolutamente impossibile. Ma egli non era indifferente alla legge, nè teneva la dottrina de' Saducei, pei quali il bene non si distingueva dal